Focus

Data 02-2013
Pagina 36/42
Foglio 1 / 6

www.ecostampa.it

Sapere | Storia recente

Una rinascita per

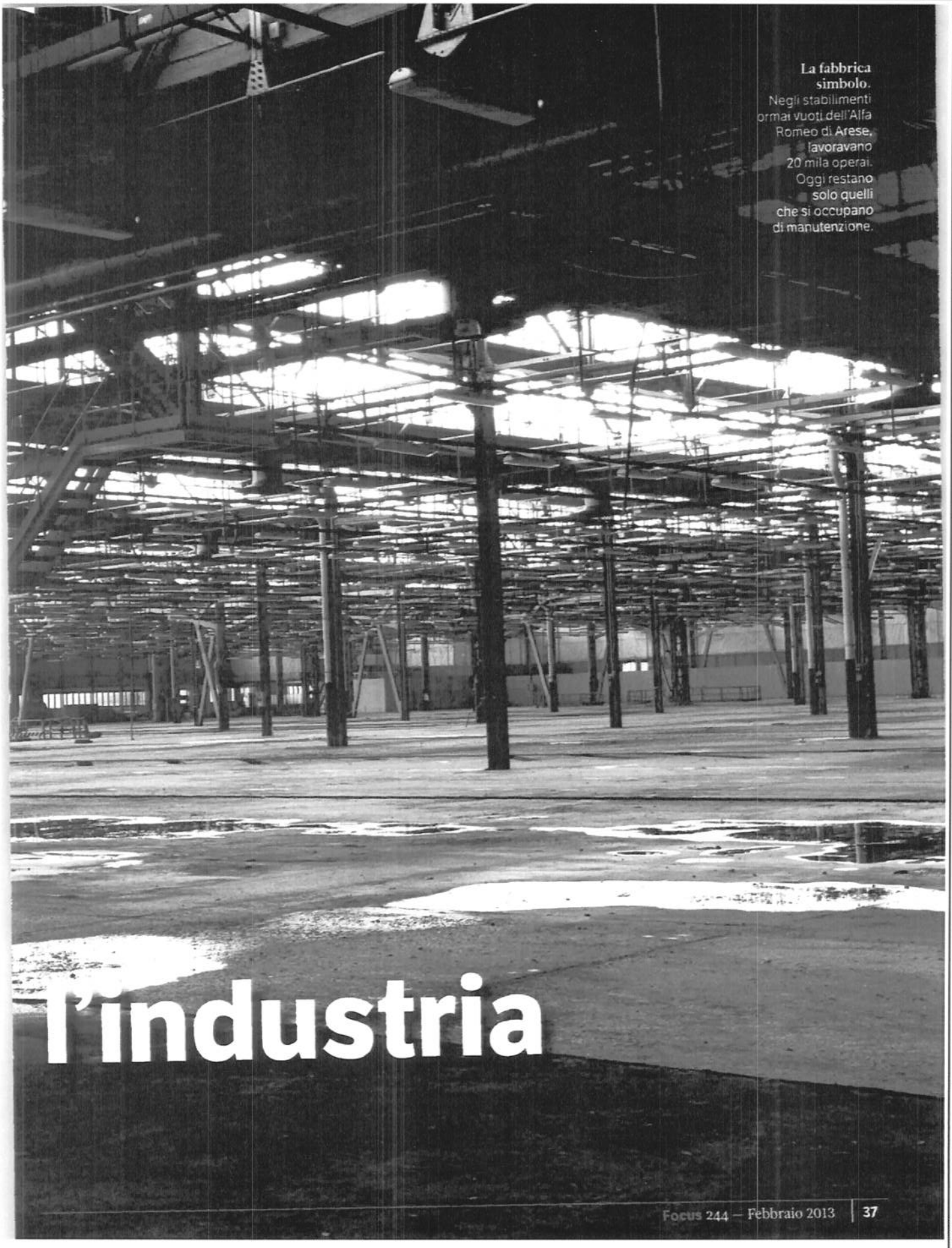
Anche in Italia è possibile. Basta fare leva sul cosiddetto quarto capitalismo e su una nuova classe di consumatori del futuro. Ricominciando a investire subito in ricerca e innovazione.

069682

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.

www.ecostampa.it



La fabbrica simbolo. Negli stabilimenti ormai vuoti dell'Alfa Romeo di Arese, lavoravano 20 mila operai. Oggi restano solo quelli che si occupano di manutenzione.

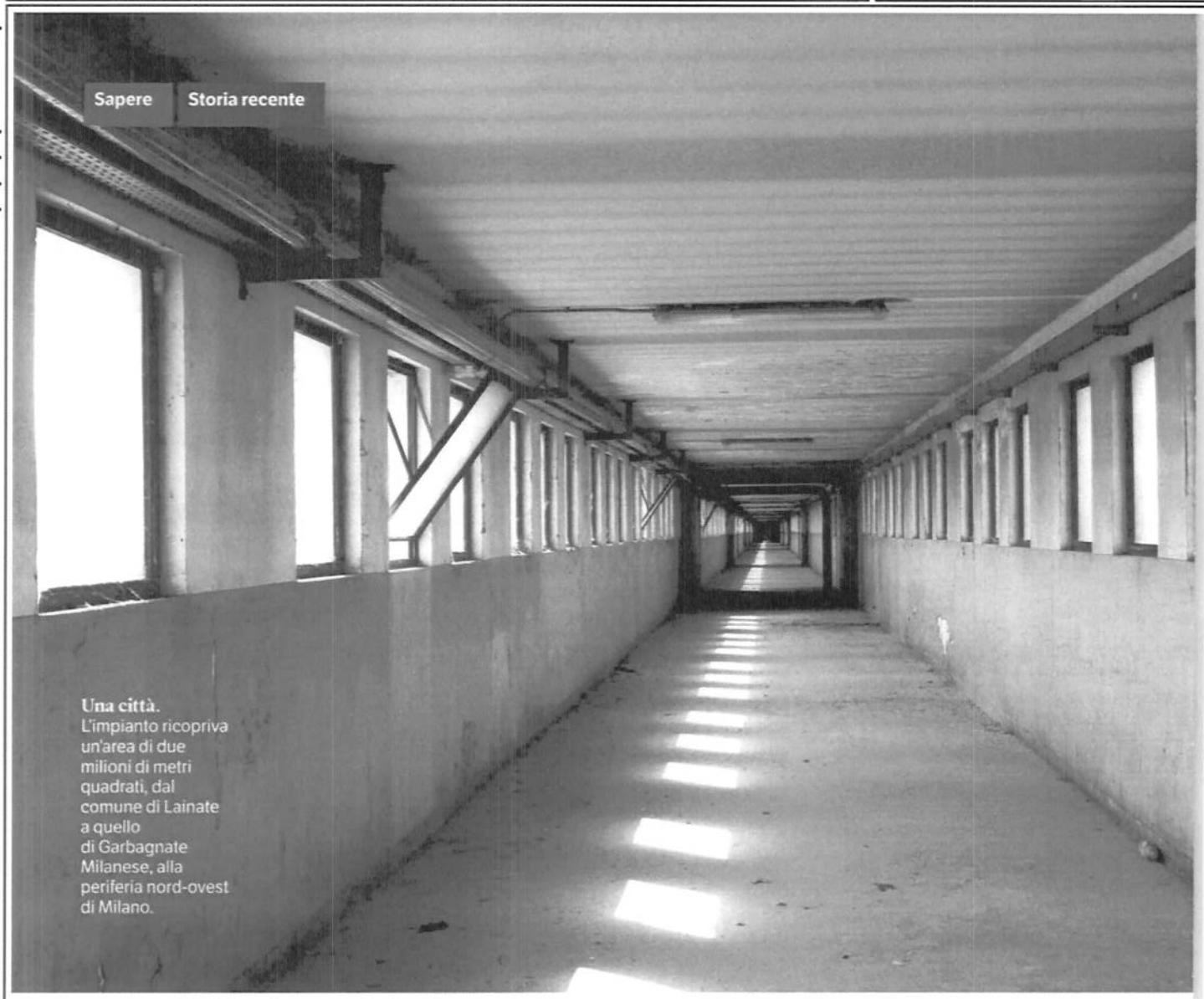
l'industria

060982

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.

www.ecostampa.it



Una città. L'impianto ricopriva un'area di due milioni di metri quadrati, dal comune di Lainate a quello di Garbagnate Milanese, alla periferia nord-ovest di Milano.

Nel 1971 in Lombardia c'erano 105 grandi fabbriche, con in media 1000 operai.

L'industria mondiale ha un grande futuro. Per il McKinsey Global Institute non ci sono dubbi. Il settore manifatturiero, così segnala una ricerca pubblicata di recente, sarà ancora decisivo per creare sviluppo e innovazione. Senza contare che nel 2025 una nuova classe di consumatori si sarà già fatta avanti e saranno proprio i Paesi emergenti a rappresentare le nuove opportunità e i luoghi dove si consumerà di più. L'istituto, però, avverte: per vincere la competizione globale, le imprese avranno bisogno di muscoli d'acciaio.

E l'Italia? A leggere le statistiche, sembra che di "ginnastica" la nostra industria ne dovrà fare parecchia. Non fosse altro che per mantenere la posizione nella graduatoria delle nazioni più industrializzate. Secondo i dati di Confindustria, infatti, nel 2009 l'Italia era al 5° posto per poi scivolare, soltanto due anni dopo, in ottava posizione.

8° posto

Quello dell'Italia nella classifica dei Paesi più industrializzati. Eravamo al quinto

Il logo Alfa Romeo sullo stabilimento.

Classifiche a parte, la posta in gioco è molto alta a cominciare, come insegnano il caso dell'Ilva e il destino della Fiat, dalle ricadute in termini di occupazione. Qualcuno parla di declino industriale e sul banco degli imputati mette la grande industria.

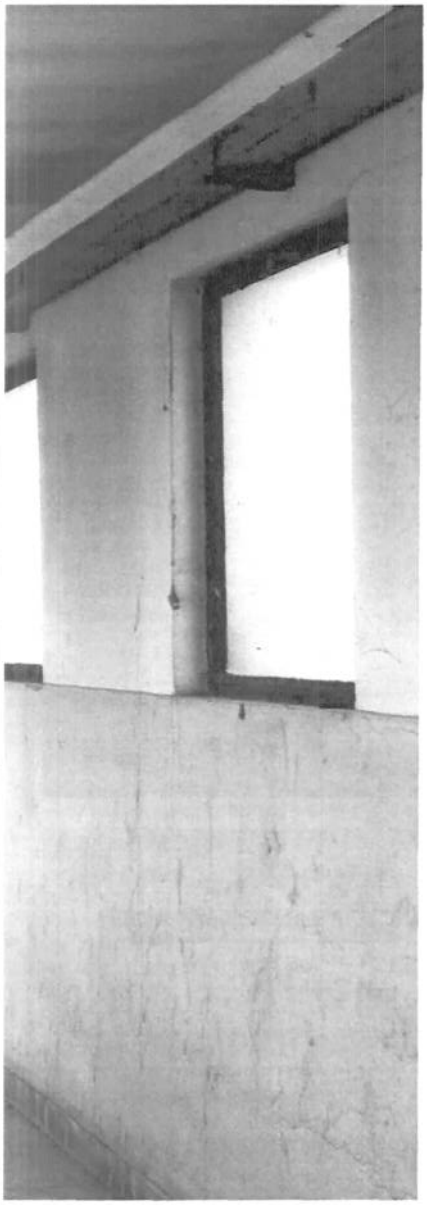
Cattedrali. Basta viaggiare tra le tante aree dismesse del celebre "triangolo industriale" (Torino, Milano e Genova) per accorgersi che la grande impresa non abita più lì. Se si volesse cercare un simbolo di questa deindustrializzazione basterebbe andare all'Alfa di Arese, pochi chilometri a nord di Milano, raccontata con desolazio-

060982

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.

www.ecostampa.it



Oggi sono solo 27

ne nelle foto dei capannoni ormai abbandonati, pubblicate in queste pagine. Ci lavoravano 20.000 operai, oggi sono poco più di un centinaio. La "cattedrale dei metalmeccanici" - così veniva chiamato lo stabilimento Alfa - si è svuotata e la stessa fine hanno fatto molte delle 105 fabbriche lombarde che nel 1971 davano lavoro, in media, a più di 1.000 operai. Oggi di questi grandi impianti ne restano solo 27, con una riduzione dei dipendenti vicina all'80%.

E pensare che, fino alla fine degli anni '60, la grande industria era stata uno dei pilastri dell'economia italiana. «Fu un "magico accordo" - sottolinea Giuseppe De Luca, professore di Storia Economica all'Università Statale di Milano - tra un'industria con bassi salari e costi contenuti e una domanda interna in pieno "miracolo economico", senza dimenticare l'aumento delle esportazioni favorite dall'integrazione europea».

Poi qualcosa si ruppe. Aumentarono i salari, le imprese persero di efficienza e la spinta innovativa si affievolì. Nei primi anni '70, il ritardo tecnologico con gli Stati Uniti era intorno ai 30 anni. Gli anni d'oro della grande impresa erano ormai alle spalle. Anzi, non tornarono mai più. Iniziò una fase piena di difficoltà derivanti dal crescere della concorrenza internazionale e dalla degenerazione del capi- »

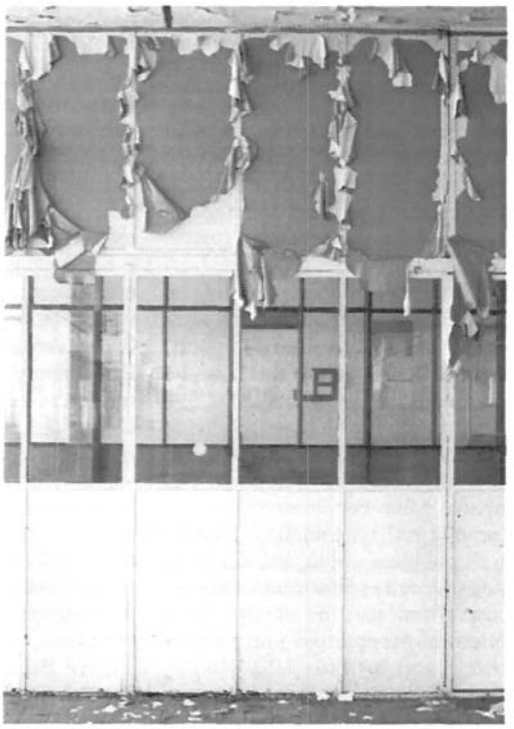
Le quattro epoche del capitalismo tricolore

Prima. Fu quella delle grandi famiglie (come per esempio Agnelli, Pirelli, Falck) protagoniste del primo capitalismo italiano tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900.

Seconda. Arrivò dopo la disastrosa crisi mondiale del 1929. Per evitare il fallimento di buona parte della finanza e dell'industria italiana, lo Stato fascista nel 1933 creò l'Iri, che arrivò a controllare gran parte del potenziale industriale nazionale.

Terza. Cominciò quando la grande impresa manifestò i primi segnali di crisi. Erano gli anni '70 e piano piano emersero una miriade di piccole e medie imprese in grado di realizzare grandi profitti.

Quarta. Con le "multinazionali tascabili", imprese medio-piccole capaci di invadere molti mercati, siamo arrivati al quarto capitalismo.



Abbandono. Vetri rotti e controsoffitti che crollano.

La cattedrale dei metalmeccanici. L'Alfa di Arese divenne un simbolo con le conquiste sindacali degli anni '70.

30 anni
Il nostro ritardo tecnologico rispetto agli Stati Uniti negli anni '70

060982

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.

www.ecostampa.it

Sapere | Storia recente

» talismo pubblico, che da solo rappresentava il 35% delle imprese medio-grandi. Anni di cattedrali nel deserto, specie nel Mezzogiorno, di sprechi e di bilanci in rosso.

Tra finanza e globalizzazione. Le ristrutturazioni tentate negli anni '80 portarono a risultati deludenti, mentre alcune importanti famiglie imprenditoriali - Agnelli, Falck e Benetton, tra le altre - scelsero di ridurre le perdite e d'investire in altri settori ritenuti più sicuri e al riparo dalla concorrenza estera, come le reti telefoniche e i servizi di pubblica utilità. Iniziò così la stagione delle privatizzazioni di alcune grandi aziende statali - Eni e Telecom, per esempio - mentre per altre si aprì la strada della liquidazione. La globalizzazione ha fatto il resto. Sul campo sono rimasti molti "cadaveri" eccellenti, Montedison e Olivetti su tutti, mentre per Fiat e Pirelli è iniziato un periodo di passione. Ancora nei primi anni del nuovo millennio, le grandi imprese italiane hanno continuato a rimanere lontane dalle loro rivali internazionali in termini di fatturato e occupazione, senza contare gli investimenti nella ricerca: quattro volte inferiori a quelli di Germania, Giappone e Stati Uniti.
La presenza italiana in alcuni settori tecnologicamente avanzati - chimica ed elettronica - è minima tanto che oggi in questi campi bisogna ricorrere alle importazioni. In generale, la strategia di molte società è stata quella di ridurre i costi delocalizzando all'estero o frammentando i processi produttivi rivolgendosi ad imprese esterne. In pratica, dal 2000 al 2009, il contributo della grande impresa alla produzione industriale è sceso »

68%
Il valore creato in Italia dalle piccole e medie imprese

Un pezzo di storia. Affreschi alle pareti ricordano il ruolo giocato dalla fabbrica nel nostro Paese.

Gli investimenti in ricerca? 4 volte inferiori a quelli di Germania, Usa e Giappone

Recupero. Nessun progetto (da centro commerciale a polo di eccellenza) è però stato ancora approvato.

Solo 9 italiane nella classifica delle 500 super aziende

In testa c'è la Shell, colosso petrolifero anglo-olandese, mentre per le italiane il panorama non è entusiasmante. Nell'ultima classifica del Fortune Global 500, che riepiloga le prime 500 imprese mondiali per fatturato, le nostre società presenti sono solo 9 e di queste solo una – Finmeccanica – opera nel settore industriale. Più in dettaglio, la prima azienda italiana è Eni che si piazza in 17esima posizione, seguita in 45esima da Exor, la finanziaria della famiglia Agnelli azionista di maggioranza di Fiat e Juventus, e da Generali che si posiziona al 48 esimo posto. Seguono Enel (52°), Unicredit (164°), Intesa Sanpaolo (193°) e Telecom, in 244esima posizione. Più giù in classifica Poste Italiane al 361esimo posto e, infine, al 443esimo posto Finmeccanica, società che opera nei settori dell'aerospazio, difesa e sicurezza.

Aziende globali: la top 20

1	Royal Dutch Shell
2	Exxon Mobil
3	Walmart Stores
4	BP
5	Sinopec Group
6	China National Petroleum
7	State Grid
8	Chevron
9	ConocoPhillips
10	Toyota Motor
11	Total
12	Volkswagen
13	Japan Post Holdings
14	Glencore International
15	Gazprom
16	E.ON
17	ENI
18	ING Group
19	General Motors
20	Samsung Electronics

Le altre italiane

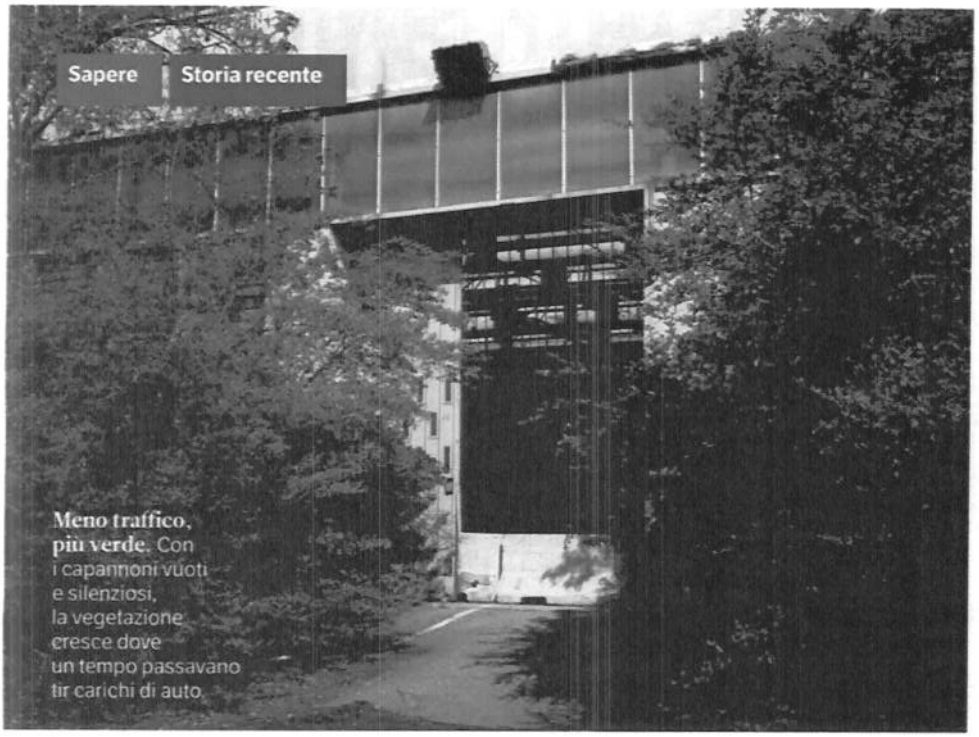
45	EXOR Group
48	Assicurazioni Generali
52	Enel
164	UniCredit Group
193	Intesa Sanpaolo
244	Telecom Italia
361	Poste Italiane
443	Finmeccanica

060982

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

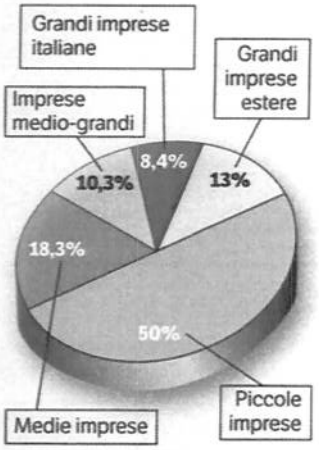
EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.

www.ecostampa.it



Meno traffico, più verde. Con i capannoni vuoti e silenziosi, la vegetazione cresce dove un tempo passavano tir carichi di auto.

Chi genera la ricchezza



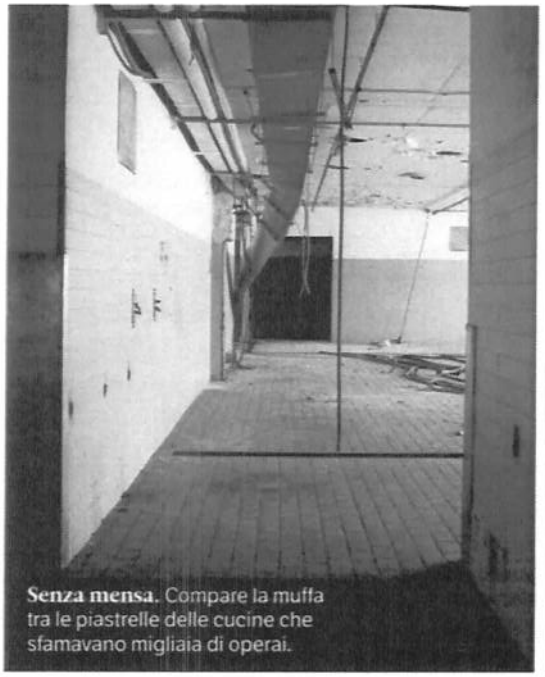
Manifattura italiana: il contributo alla produzione industriale delle società di capitale (stime Area studi Mediobanca).

La forza è nelle proprietà familiari: multinazionali "tascabili", snelle e innovative

» del 20%. Una deriva che non trova spiegazione solo nella crescita della concorrenza mondiale, Cina in primis, ma è anche la conseguenza di politiche industriali mirate a diminuire il costo del lavoro a scapito dell'espansione dei ricavi frutto delle innovazioni tecnologiche e di un uso non sempre virtuoso delle risorse finanziarie.

Una buona notizia. Se la grande industria italiana annaspa, c'è una buona parte del comparto industriale nazionale che soffre ma resiste. È il cosiddetto "quarto capitalismo" - da una fortunata definizione coniata nel 1986 dal giornalista Giuseppe Turani - ovvero quello delle imprese medio-grandi a proprietà familiare, specializzate nell'industria leggera, molto presenti sui mercati internazionali e per questo chiamate anche "multinazionali tascabili". Queste imprese (tra cui Tod's, Luxottica Brembo e Pininfarina) coprono, insieme all'indotto generato, fino al 50% della produzione industriale nazionale, contro l'8% della grande impresa. Il loro segreto è nell'organizzazione più snella e nella capacità di creare innovazione e occupazione. «Non sappiamo fare l'iPhone - spiega Fulvio Coltorti, direttore emerito e consigliere economico Area studi di Mediobanca - ma per esempio sappiamo usare bene l'elettronica impiegata nei macchinari industriali, per i quali ci contendiamo la leadership mondiale con la Germania».
Nei fatti, nonostante si siano perse quote di mercato, le esportazioni italiane sono cresciute per volumi. E secondo un'indagine della Fondazione Edison sono 249 i prodotti per i quali l'Italia è il primo esportatore al mondo. Si va dalla rubinetteria alle navi, passando dalle piastrelle, le scarpe e le macchine per imballare e impacchettare.

249
I prodotti per cui l'Italia è primo esportatore al mondo



Senza mensa. Compare la muffa tra le piastrelle delle cucine che sfamavano migliaia di operai.

E domani? «Certamente occorrerebbe una nuova grande industria, ma non si può creare così dalla sera alla mattina. È indispensabile una classe dirigente capace di vedere in grande e lontano nel tempo». Ad esserne convinto è Fulvio Coltorti, per il quale «il quarto capitalismo è realisticamente la nostra speranza». Per Giuseppe De Luca, invece, «le multinazionali tascabili sono un'alternativa importante, ma senza grande industria si corre il rischio di diventare terreno di conquista per i grandi gruppi internazionali».
Serve dunque una grande impresa che non punti solo a ridurre i costi, ma che ritorni a essere protagonista nella ricerca e nell'innovazione. Del resto, nel mondo questa è la tendenza e le grandi realtà puntano sempre più in questa direzione. Un treno da non perdere. ▪

Geoffrey Pizzorni

060982

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.